

Passando a considerare i contributi degli studi sul cervello nei confronti della comprensione dei meccanismi neurali alla base della regolazione automatica degli antecedenti della risposta emotiva (il secondo tipo di processo ipotizzato da Gross e collaboratori), gli autori suppongono possano essere implicati circuiti che comprendono varie regioni della corteccia (orbitofrontale, prefrontale, cingolata posteriore e anteriore e i gangli della base⁸¹).

Restano tuttavia ancora molte cose da chiarire e molte questioni aperte circa il contributo o meno delle strutture chiamate in causa.

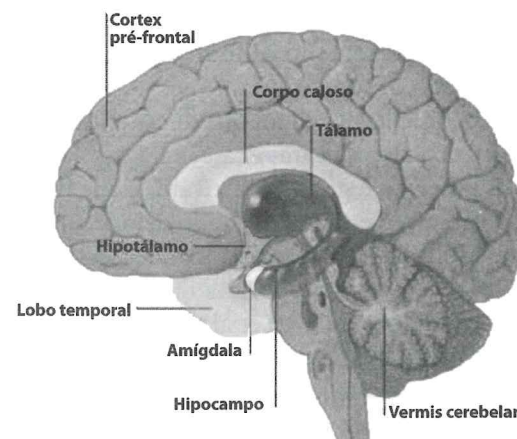


Figura 4.4. – La sezione sagittale dell'encefalo mostra la posizione dell'ipotalamo (hipotálamo) e del cervelletto (vermis cerebelar).

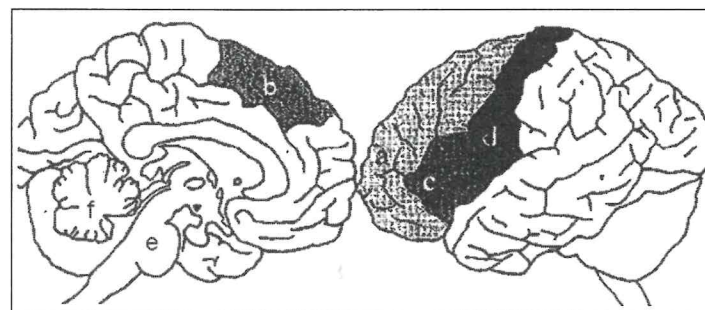


Figura 4.5. – La figura mostra le seguenti aree della corteccia: a) corteccia prefrontale; b) corteccia motoria supplementare; c) corteccia premotoria; d) corteccia motoria primaria. È inoltre visibile la posizione delle strutture tronco encefaliche (e) e del cervelletto (f). Fonte: Solms e Turnbull, 2004.

⁸¹ I gangli o nuclei della base sono un insieme di corpi cellulari del prosencefalo, posti in profondità negli emisferi cerebrali, coinvolti nel controllo e nell'apprendimento motorio.

IL POTERE COMUNICATIVO DELLE ESPRESSIONI EMOTIVE

5.1. La funzione comunicativa

Il discorso sulla reazione e sull'espressione emotiva è strettamente collegato a quello della funzione di comunicazione dello stato emotivo che queste possono avere nei riguardi dell'ambiente sociale.

La funzione comunicativa delle emozioni è unanimamente riconosciuta: quello che semmai distingue le diverse posizioni teoriche o prospettive (Galati, 2002) è il ritenere l'una come prevalente rispetto alle altre. Così, come si è visto:

- la funzione di adattamento all'ambiente è messa in evidenza soprattutto dalle teorie della prospettiva evoluzionistico-funzionalistica;
- la funzione conoscitiva del contesto viene ritenuta la più importante dai teorici dell'*appraisal* emotivo (prospettiva cognitivista);
- la funzione di trasmissione di informazioni sul proprio stato emotivo è centrale per quella che Galati etichetta come prospettiva comunicativa e sociocostruzionistica.

Galati (2002) distingue all'interno di quest'ultima prospettiva due filoni. Pur condividendo tutte la priorità della funzione comunicativa e la tendenza a spiegare le emozioni nell'ambito relazionale in cui si stabilisce la trasmissione del messaggio emotivo, il primo gruppo di teorie pone in evidenza il contesto

delle relazioni interpersonali (teorie relazionali), il secondo si riferisce al contesto sociale più ampio (teorie sociali).

Le teorie relazionali considerano, dunque, lo scambio comunicativo degli affetti tra due individui legati da rapporti affettivi⁸², mentre nelle teorie sociali il focus è sulla società intera, con relativi codici comunicativi, norme, valori, ecc.

Ma torniamo a considerare l'aspetto comunicativo delle emozioni. Il vissuto emotivo è trasmissibile agli altri attraverso canali non verbali quali le espressioni facciali e corporee e i segnali vocali che accompagnano le emozioni, e attraverso le parole. Nel primo caso si tratta di un rapporto diretto perché è un "linguaggio" che fa parte dell'emozione stessa, mentre per le parole entra in gioco una mediazione che utilizza codici simbolici esterni all'esperienza emotiva e quindi il rapporto è guidato dal modellamento dei codici linguistici convenzionali.

Per Galati,

il linguaggio verbale, con le sue caratteristiche logiche e razionali, sembra [...] più adeguato a descrivere e spiegare altri aspetti dell'attività psichica quali il pensiero, con cui è stato spesso identificato e con cui ha maggiori esperienze strutturali (Galati, 2002, p. 124).

Tuttavia, il lessico emotivo è stato oggetto di numerose indagini volte alla definizione delle dimensioni sottostanti al costrutto emozione: ad esempio Russell (1978; 1979; 1980; 1991a) individua due dimensioni bipolari principali tra loro interrelate che sono quella dell'attivazione e quella della valutazione (piacevolezza/spiacevolezza). Ciascun termine può essere definito come una combinazione di piacere (o dispiacere) e intensità dell'attivazione (modello circomplesso dei termini emotivi). Ad esempio, la rabbia è caratterizzata da spiacevolezza e attivazione intensa, mentre la tristezza da maggiore spiacevolezza ma scarsa attivazione, la gioia da una certa attivazione e da forte piacevolezza, e così via.

Sulla bidimensionalità del lessico affettivo vi è un sufficiente accordo tra gli studiosi, anche perché essa è sostenuta da dati empirici. Ma non ci si addentrerà ulteriormente nell'argomento, in quanto ciò che qui interessa sono soprattutto gli aspetti non verbali della comunicazione emotiva e il loro contributo alla manifestazione sociale del vissuto personale.

La funzione comunicativa della postura e delle espressioni facciali e la loro importanza per la comprensione delle emozioni altrui erano già state riconosciute da Darwin: «Mi ha spesso colpito come un fenomeno curioso il fatto che moltissime sfumature di espressioni vengono immediatamente riconosciute senza che ci sia da parte nostra una qualche operazione consapevole di analisi» (Darwin, 1872, p. 385).

⁸² Queste teorie sono state elaborate soprattutto nell'ambito della psicologia dello sviluppo.

Secondo il padre dell'evoluzionismo, dunque, la maggior parte dei movimenti espressivi delle emozioni è automatica e istintiva, alla pari del riconoscimento delle espressioni da parte di altri, ed ha la finalità di aumentare le possibilità di sopravvivenza degli individui attraverso la comunicazione tra conspecifici.

La comunicazione non verbale⁸³, per molto tempo meno considerata come oggetto di indagine rispetto a quella verbale nel campo della comunicazione in generale, è, in effetti, un canale comunicativo molto pregnante, in particolare se ci si riferisce al mondo degli affetti, alla loro condivisione e ancor di più se ci si riferisce alle espressioni facciali. Ciò non vuole sminuire il ruolo comunicativo della postura, della gesticolazione, della reazione comportamentale o della voce, ma vuole evidenziare quanto peso l'espressione del volto abbia per la comprensione dell'emozione altrui rispetto agli altri canali.

A sostegno della preminenza della funzione comunicativa delle espressioni facciali contribuirebbe l'osservazione che le manifestazioni emotive sono di gran lunga più frequenti quando si è in situazioni sociali, rispetto a quando si è da soli, anche se non mancano totalmente in condizioni di isolamento. La presenza di espressioni anche in situazioni in cui è assente qualsiasi forma di interazione, potrebbe essere un elemento che rafforza la tesi delle espressioni facciali come componente necessaria dell'emozione, ma i sostenitori dell'importanza primaria della funzione comunicativa (ad esempio Fridlund, 1994; 1997) argomentano che l'espressività presente anche in situazioni di completo, temporaneo isolamento (ad esempio quando si è in una stanza da soli), è spiegabile con il concetto di "socialità implicita", secondo il quale anche se si è fisicamente soli non lo si è mai mentalmente, poiché si è sempre in presenza di un uditorio implicito.

Le questioni teoriche più dibattute tra orientamenti diversi e all'interno della stessa prospettiva comunicativa e sociocostruzionistica, circa la funzione di comunicazione dell'espressività facciale, ruotano essenzialmente intorno al rifiuto, da parte di alcuni studiosi, di riconoscere il carattere innato delle espressioni e quindi la loro impossibilità di comunicare in modo diretto e automatico un'emozione "in corso", e la necessità o meno di ricorrere agli elementi del contesto per il riconoscimento dell'espressione da parte del ricevente il messaggio.

5.2. Espressioni facciali e comunicazione delle emozioni

5.2.1. UN'ABILITÀ MOLTO PRECOCE

Gli esseri umani comunicano molto presto: prima ancora di acquisire la capacità di esprimersi con le parole, il neonato riesce a trasmettere i propri stati, bisogni, ap-

⁸³ La comunicazione non verbale include le espressioni facciali, i gesti, gli sguardi, il tono della voce, la distanza che si interpone con un interlocutore, ecc. Questo tipo di comunicazione, a differenza di quella verbale, non può essere sospesa perché anche il silenzio o una mancata espressione comunicano qualcosa. Secondo Mehrabian e Ferris (1967), solo il 7% dei contenuti del messaggio inviato riguarda la componente verbale del discorso, il restante 93% viene inviato con espressioni non verbali.

prezzamenti, ecc., con gesti e vocalizzazioni, ma forse in modo ancora più pregnante tramite le proprie espressioni facciali (figura 5.1.). Ma non si tratta solo di un invio di informazioni: l'essere umano, fin da piccolissimo, instaura con altri esseri umani (in particolare con chi si prende cura di lui) uno scambio comunicativo che implica, oltre alla trasmissione del messaggio, anche la comprensione della risposta altrui e la produzione di risposte adeguate alla ricezione di messaggi. Quindi la questione che gli studiosi di emozioni si sono ripetutamente posti è se il neonato sia in grado di riconoscere e discriminare tra emozioni diverse basandosi sull'espressione altrui.

Numerosi studi, intrapresi soprattutto a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, sembrano confermare la precocità, da parte dei bambini, di riconoscere le espressioni emotive del volto. Già a due mesi il neonato è in grado di operare un'esplorazione facciale scandita e organizzata (Haith, Bergman e Moore, 1977) e entro i cinque mesi sviluppa la capacità di riconoscere espressioni di felicità, rabbia e sorpresa (Young-Brown, Rosenfeld e Horowitz, 1977).

Anolli (2002), pur precisando che l'ipotesi darwiniana che si è riportata in apertura del capitolo non ha ancora trovato piene conferme sperimentali, sottolinea che, allo stato attuale delle ricerche sullo sviluppo delle espressioni emotive e del loro utilizzo nelle interazioni sociali, si può affermare l'esistenza di un'attenzione preferenziale del neonato al volto umano e a quello della madre in special modo: a tre giorni dalla nascita il bambino fissa più a lungo la faccia della madre rispetto a quella di un'altra donna, pur in assenza di informazioni uditive e olfattive (Bushnell, Sai e Mullin, 1989).

A dieci settimane i neonati dimostrano di saper discriminare tra gioia, collera e tristezza espresse dal volto materno, rispondendo in modo appropriato con il sorriso, nel primo caso, con l'aggrottamento delle sopracciglia o immobilità nel secondo, e con comportamenti di disagio come sbavare e masticare a vuoto nel caso della tristezza (Haviland e Lelwica, 1987). Queste osservazioni mettono in evidenza come non si tratti di semplici mimetismi imitativi inconsapevoli, in quanto la risposta del bambino è adeguata, ma l'espressione non è identica a quella dell'interlocutore.

Anche la sensibilità ai mutamenti emotivi sembra un'abilità posseduta dal bambino già a nove settimane di vita: Murray e Trevarthen (1985) osservano che quando la madre passa da un'espressione di interazione espressiva del volto vivace all'immobilità della mimica, il bambino che inizialmente fissa il volto materno producendo vocalizzazioni e sorrisi, poi distoglie lo sguardo, smette di sorridere, aggrotta le sopracciglia, produce smorfie, sbadiglia e si tocca i vestiti.

Anolli (2002, p. 179) conclude che sulla base dei dati sperimentali disponibili è possibile

sostenere che ben presto, nel corso del terzo o quarto mese di vita, gli infanti, anche se in maniera parziale, sono in grado di riconoscere correttamente diverse espressioni emotive degli adulti di riferimento e di rispondervi in modo appropriato, non casuale né arbitrario. All'inizio si tratta di una percezione focale piuttosto grosso-

lana che riesce a cogliere le caratteristiche di base più rilevanti in una determinata configurazione mimica facciale dell'adulto di riferimento, ponendo attenzione soprattutto alle parti in movimento (occhi, bocca).

Queste forme precoci di riconoscimento infantile delle espressioni emotive altrui si svilupperebbero successivamente nella capacità di esplorare il volto osservato in maniera più integrata.

Il "gioco relazionale"⁸⁴ che si instaura tra bambino e adulto di riferimento è dunque molto precoce, si realizza attraverso uno scambio continuo di comunicazione emotiva che si basa sulle configurazioni facciali e posturali manifestate, e contribuirebbe in modo pregnante allo sviluppo dell'affettività individuale e della capacità di regolazione degli affetti.

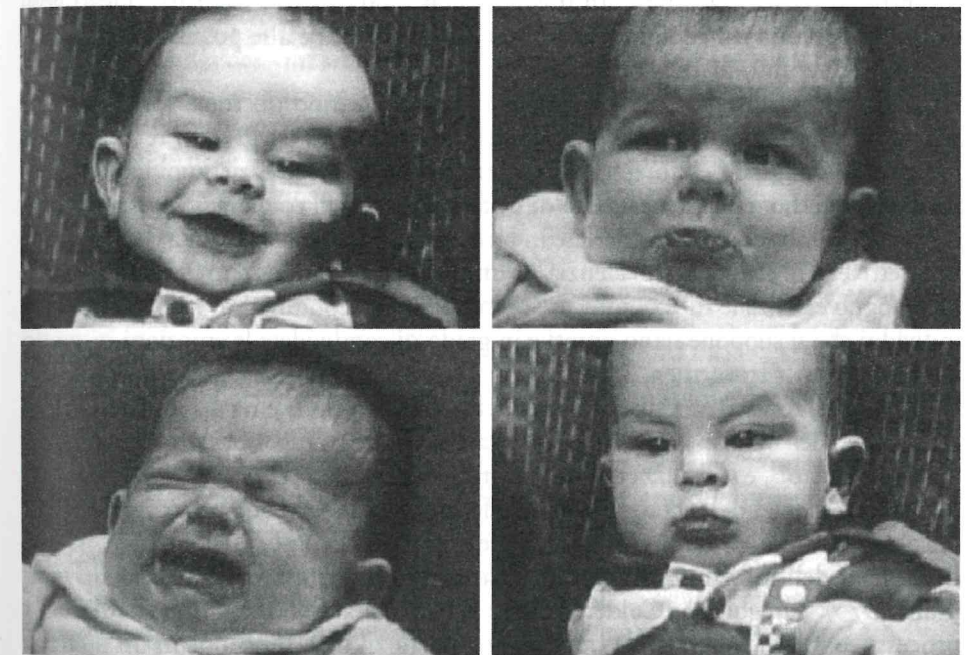


Figura 5.1. – Alcune emozioni sono riscontrabili in bambini molto piccoli attraverso le loro espressioni. Inoltre, fin dalle prime settimane di vita il neonato è in grado di trasmettere i propri stati interiori attraverso la mimica facciale e a dieci settimane di vita risponde in modo appropriato (con un sorriso o con l'aggrottare delle sopracciglia, ad esempio) alle emozioni di gioia, collera o tristezza manifestate dalla madre.

⁸⁴ Trevarthen (1984) chiama intersoggettività primaria questo scambio che include la comprensione delle emozioni dell'altro e l'impiego delle espressioni emotive per regolare le interazioni affettive.

5.2.2. L'IMPORTANZA DEL *FEEDBACK* MATERNO PER LO SVILUPPO AFFETTIVO

Se nel passato la funzione comunicativa del linguaggio non verbale non sempre è stata adeguatamente riconosciuta, già durante il secolo scorso osservazioni sistematiche sui bambini in età precoce l'hanno messa in evidenza. Molti studiosi riconoscono che tale forma di espressione precoce non è casuale e le attribuiscono un ruolo importante per lo sviluppo: l'instaurarsi di un canale comunicativo privilegiato tra bambino e *caregiver* è elemento molto importante per lo sviluppo affettivo, che, a sua volta, dipenderebbe proprio dalla presenza di un adeguato *feedback* materno fin dalla prima infanzia.

Le prime osservazioni che hanno fortemente stimolato la ricerca successiva in questo campo, sono state quelle cliniche di autori come Spitz (1958), Melanie Klein (1952), Winnicott (1945) e di altri teorici della psicoanalisi; più tardi anche i lavori di Bowlby (1969; 1980) e di Stern (1985) sull'attaccamento e sul mondo interpersonale del bambino hanno contribuito allo studio dell'affettività infantile in senso relazionale. In misura e con modalità diverse, tutti questi studiosi riconoscono un ruolo determinante alle emozioni e alle possibilità che ha il bambino di comunicarle.

Per Trevarthen (1984, 1985, 1990) le emozioni hanno un ruolo fondamentale nel creare una relazione di complementarità tra bambino e *caregiver*, relazione che favorisce lo sviluppo dell'intelligenza comunicativa del piccolo, dei suoi interessi per il mondo esterno, della sua capacità di instaurare rapporti cooperativi e di attribuire significati al mondo. Oltre a mettere in luce l'importanza e la precocità delle relazioni affettive, Trevarthen ne evidenzia in un certo senso l'urgenza: nel bambino vi è un bisogno essenziale di «comunicare profondamente con un altro individuo o altri individui che si suppone siano pronti e in grado di condividere le emozioni in modo ricco e idoneo» (Trevarthen, 1990, p. 98). È l'esternazione delle emozioni attraverso vocalizzi e espressioni facciali e posturali che rende possibile e regola lo scambio comunicativo della diade: la madre interpreta e risponde ad essi, quasi in una specie di dialogo ritmato⁸⁵, e si realizza così una comunicazione empatica.

Tale precocità della comunicazione delle emozioni sarebbe possibile in quanto, oltre ad alcuni *pattern* espressivi delle emozioni di base, anche il processo di decodifica dell'informazione affettiva sarebbe innato (Izard, 1994), facile (Ekman, 1975), categoriale (Calder, Young, Perrett et al., 1996) e non mediato da processi cognitivi superiori: la traduzione iniziale di un'espressione in un qualche significato sembra essere così diretta che non solo il bambino, ma neanche la persona adulta è consapevole del processo nel quale è coinvolta (Ekman, 1997).

Negli adulti tale forma comunicativa, pur mantenendosi, perde di rilevanza a scapito del linguaggio verbale. In realtà anche in età adulta l'individuo coglie e

⁸⁵ Trevarthen (1990) chiama "motherese" il linguaggio materno incentrato non tanto sulle parole e sul loro significato, quanto piuttosto sulle variazioni degli elementi acustici della voce (intensità, tono, velocità del parlato). Caratteristico di questo linguaggio materno è il riprendere le caratteristiche sonore e i ritmi delle emissioni vocali del neonato. Ciò rende possibile la comprensione da parte di quest'ultimo di quanto l'adulto vuole comunicare, e quindi l'instaurarsi tra i due *partner* di protoconversazioni (Galati, 2002).

utilizza gli aspetti non verbali del messaggio, ma nella maggior parte dei casi lo fa in maniera inconsapevole in quanto il canale linguistico di trasmissione diviene più pregnante e finisce per anteporsi completamente alle altre forme comunicative dal punto di vista della consapevolezza. Ciò comporta che almeno una parte delle informazioni emotive che inviamo sono assolutamente non intenzionali e che chi coglie la nostra espressione emotiva è "esposto" al potere espressivo dell'emozione: l'elaborazione dell'informazione in entrata, infatti, nel caso dei messaggi non verbali, potrebbe avvenire direttamente al di sotto del livello di consapevolezza, senza l'implicazione di aree corticali e quindi, non necessitando di uno sviluppo cognitivo adeguato, essere presente anche in bambini molto piccoli.

5.2.3. L'IMPORTANZA DELL'APPRENDIMENTO E DEL CONTESTO NELLA DECODIFICA DELL'INFORMAZIONE EMOTIVA

Parte degli studiosi di emozioni, pur riconoscendone la primarietà della funzione comunicativa, non ritiene che esse siano un codice innato di trasmissione delle informazioni. Teorie sociali come quella di Averill (1980, 1999), ad esempio, si poggiano sulla convinzione che tutte le componenti dell'emozione siano apprese nel corso dell'interazione sociale: l'adulto insegna al bambino ad interpretare le situazioni e ad attribuire loro significati che si basano su sistemi di valori e regole sociali. Anche le espressioni facciali corrispondenti alle diverse emozioni non sfuggono a tale meccanismo, in quanto sono «codici comunicativi convenzionali appresi» (Galati, 2002, p. 294).

Per Fridlund (1994; 1997) le emozioni manifestano agli altri le intenzioni dell'individuo in base al contesto e hanno, perciò, un valore sociale. Le espressioni emotive sono dei messaggi che richiedono un processo di decodifica, quindi lo studioso si pone in aperto contrasto con la posizione innatista: ciò che sarebbe innato nell'individuo non sono espressioni emotive e emozioni in sé, che devono essere apprese, bensì la tendenza ad apprendere segnali espressivi. In opposizione alla tesi dell'isomorfismo tra vissuto personale e espressione facciale e corporea, Fridlund (1994; 1997) sostiene che una medesima configurazione dei movimenti del volto esprima emozioni diverse a seconda dell'interesse e dell'obiettivo del comunicante: così un sorriso può esprimere gioia ma anche imbarazzo⁸⁶. È evidente come per Fridlund il contenuto comunicativo dell'espressione in sé sia fortemente condizionato e secondario rispetto ad altri elementi che intervengono nella comunicazione.

Scrivi Galati (2002, p. 289) in relazione al pensiero di Fridlund:

il concetto di emozione primaria è rifiutato proprio perché sottende un controllo biologico forte sulle emozioni che Fridlund, coerentemente con la sua teoria, rifiuta.

⁸⁶ La dissociabilità tra l'esperienza interna (ad esempio un sentimento di gioia) e la manifestazione esterna (ad esempio il sorriso), in aperto contrasto con le ipotesi dell'isomorfismo di Ekman e Izard, darebbe giustificazione della libertà di comunicazione (Fridlund, 1994, 1997). A tale proposito si può ricordare quanto già detto in relazione alla possibilità del soggetto di controllare volontariamente le proprie espressioni, per ragioni diverse o in relazione alle regole di esibizione.

La grande attenzione al valore comunicativo delle emozioni lo porta però a isolare e studiare in modo esclusivo gli aspetti espressivo-facciali delle emozioni, ignorando tutti gli altri, da quelli cognitivi e fisiologici a quelli comportamentali e soggettivi. Ne risulta una teoria che “ipertrofizzando” gli aspetti espressivo-comunicativi delle emozioni, di fatto non è in grado di spiegarne adeguatamente tutti gli altri.

Altro autore che rifiuta l’idea dell’esistenza di un numero limitato di emozioni primarie e universali è Fogel (Fogel, Nwokah, Dedo, et al., 1992). L’emozione non viene attivata da cause specifiche, perché l’emozione è sempre presente; quello che si modifica è l’intensità dell’esperienza emotiva, più evidente in alcuni momenti rispetto ad altri. Le emozioni deriverebbero da un processo interattivo e pertanto sarebbero un sistema auto-organizzanti nel suo divenire. Il continuo variare dei toni emotivi (che ha una dimensione quantitativa) all’interno dell’interazione madre-bambino e l’utilizzo, da parte della madre (o dell’adulto) di vocalizzazione, di movimenti facciali e posturali, favorisce l’instaurarsi di uno scambio comunicativo tra i due che rende sempre meno ambigui e più chiari i segnali emotivi del bambino, favorendo lo sviluppo emotivo del piccolo.

Al di là di concordanze o contrasti tra le varie prospettive e singole posizioni teoriche, più o meno condivisibili, ciò che le accomuna e che interessa in questa sede è l’evidente importanza della comunicazione emotiva attraverso espressioni facciali e posturali nei primi anni di vita, prima che la comunicazione non verbale venga “soppiantata” e messa in second’ordine dalla preminenza del canale comunicativo della parola.

5.2.4. IL CONCETTO DI UNIVERSALITÀ MINIMALE

Riguardo alla controversia sull’innatismo delle emozioni di base e delle relative espressioni, una proposta che si colloca in una posizione intermedia rispetto ai due “estremismi” (“esistono emozioni e espressioni innate” *versus* “tutte le emozioni e le espressioni sono acquisite nel corso dello sviluppo”) è quella di Russell e collaboratori (Russell e Fernandez-Dols, 1997), autori che attribuiscono il carattere di *universalità minimale*⁸⁷ a quelle espressioni facciali e vocali che vengono universalmente messe in atto, in accordo con lo stato psicologico dell’inviante. Sarebbero queste le espressioni sulla cui base la quasi totalità delle persone, indipendentemente dalla cultura di appartenenza, può inferire il *feeling* dell’inviante, come ad esempio nel caso del sorriso (espressione) per il *feeling* di gioia (vissuto emotivo corrispondente).

Ma l’attenzione di Russell e collaboratori (Russell, Bachorowski e Fernandez-Dols, 2003) si concentra in modo particolare sul processo di decodifica dell’informazione emotiva da parte del ricevente, posizione che separa nettamente questi autori da chi postula l’esistenza di un riconoscimento diretto, automatico e innato. Essi sostengono, infatti, che la decodifica del messaggio emotivo è un

⁸⁷ Alla caratteristica di *universalità minimale* delle emozioni si è già accennato in chiusura del terzo capitolo, dove sono state riportate le assunzioni di base del concetto.

fenomeno ben più complesso di un riconoscimento automatico e pre-riflessivo, per l’analisi del quale è necessario considerare più fattori. In aperto contrasto con posizioni come la teoria neuro-culturale di Ekman o l’ipotesi del *feedback* facciale di Izard, che prevedono la relazione isomorfa tra espressioni del volto e emozioni, qui si attribuisce una funzione fondamentale al contesto.

Gli autori ritengono che per studiare gli aspetti comunicativi delle emozioni sia indispensabile partire da una distinzione tra implicazioni relative a colui da cui parte il messaggio (inviante con o senza intenzionalità) e aspetti, invece, peculiari del ricevente: per Russell e collaboratori (Russell et al., 2003), facilità ed immediatezza del riconoscimento sono funzione non tanto di una predisposizione innata al riconoscimento delle emozioni vissute da altri, bensì della familiarità e della frequenza d’uso di ogni singola emozione per l’individuo, e della maggiore o minore ambiguità del segnale. In particolare, sostengono che la facilità del riconoscimento del messaggio emotivo dipenda dal grado di somiglianza tra inviante e ricevente.

Riferendosi al concetto di universalità delle emozioni discrete, ritengono valido il concetto di *gradiente di riconoscimento* proposto da Haidt e Keltner (1999): il gradiente di riconoscimento assume intensità diverse a seconda delle emozioni e, partendo da livelli elevati (per cui le emozioni con alto gradiente sono più immediatamente riconoscibili) sfuma via via fino a caratterizzare emozioni rispetto alle quali non si può parlare di riconoscimento diretto e immediato (*unrecognizable*). Sul versante del ricevente, secondo gli autori, è più corretto sostituire il termine “riconoscimento” con quello di “attribuzione”, in quanto ritengono che anche quando lo stimolo è un’espressione emotiva prototipica, l’emozione che il ricevente associa a tale espressione richiede un processo attributivo ben più complesso di un semplice riconoscimento automatico preriflessivo: il processo di attribuzione del *feeling* implicherebbe perciò il tenere presenti anche elementi del contesto, come ad esempio il genere dell’inviante (Widen e Russell, 2002) e lo stato affettivo in corso nel ricevente (Niedenthal, Halberstadt, Margolin et al., 2000).

In conclusione, nonostante questa rapida panoramica sulle posizioni teoriche a favore e contro l’innatismo delle espressioni emotive abbia messo in luce come non siamo ancora sulla via di un modello che possa soddisfare i diversi orientamenti, chi scrive ritiene che sulla base delle osservazioni condotte e delle evidenze empiriche raccolte non si possa negare del tutto la presenza, fin dalla nascita, di *pattern* espressivi.

Riguardo al problema del riconoscimento diretto e immediato dell’emozione altrui, grazie a questa presenza precoce di *pattern* espressivi, le cose appaiono meno chiare. Probabilmente la tendenza degli studiosi ad estremizzare in modo dicotomico ha impedito loro di riconoscere il contributo di componenti innate e contemporaneamente l’intervento di altri elementi per la decodifica del messaggio a seconda dell’età e delle situazioni. Anche posizioni teoriche volte decisamente all’innatismo come quella di Izard, riconoscono oggi un aumento della complessità della sfera emozionale nel corso dello sviluppo (Izard, 2009), tanto che si può supporre la presenza di due

modalità, l'una più precoce e automatica, che nel corso della crescita viene affiancata da altre modalità, integrative di codifica e decodifica dell'informazione.

5.3. Il valore emotivo della voce e dei gesti

Nel bambino, che non ha ancora sviluppato la capacità di esprimersi con la parola, è evidente l'uso di segni e vocalizzazioni per esprimere i propri bisogni e i propri stati d'animo. Negli adulti invece, almeno per quanto riguarda la nostra cultura, il linguaggio verbale diviene la modalità comunicativa più pregnante ed evidente; ma nonostante ciò, essi continuano a comunicare molto e di continuo attraverso i canali non verbali a livello più o meno consapevole.

Di numerosi studi che si sono dedicati alle espressioni facciali si è già detto, ora si vuole fare un breve cenno alle conclusioni cui sono pervenute le ricerche in questo campo circa l'espressione vocale (non considerando quindi l'aspetto proposizionale del discorso) delle emozioni e ai gesti che accompagnano le configurazioni emotive del volto. Di seguito viene presentata una breve sintesi.

In relazione ai correlati acustici della voce, esiste una sostanziale convergenza fra i risultati delle ricerche condotte nell'evidenziare precisi e distinti profili vocali per le diverse emozioni (Anolli, 2002). Il canale vocale non verbale trasmette informazioni sullo stato affettivo del soggetto in maniera indipendente dagli aspetti linguistici dell'enunciato, ma non per questo in maniera meno tipica.

I gesti sono movimenti coordinati e circoscritti, che hanno la finalità di generare un significato e che, in genere, sono indirizzati ad un interlocutore. Ad essi ci si riferisce spesso con la dicitura "linguaggio del corpo", anche se, come osserva Anolli (2002), interessano soprattutto le mani.

Esiste una classificazione dei gesti che prevede:

- Gesti illustratori (Ekman e Friesen, 1972) o ideativi: essi accompagnano l'azione del parlare e sono in stretta relazione con i contenuti del discorso. A questo gruppo appartengono anche i gesti regolatori che servono a mantenere la sincronizzazione degli scambi comunicativi tra due interlocutori. Sono poco convenzionali e molto "personalizzati".
- Pantomima: sono gesti che imitano azioni, scene, situazioni.
- Emblemi: si tratta di movimenti fortemente convenzionalizzati e codificati. Un esempio è il segnale di "ok" prodotto dal contatto delle punte dell'indice e del pollice.
- Gesti deittici: sono anche questi gesti molto convenzionalizzati, usualmente compiuti con l'indice e hanno lo scopo di indicare qualcosa.
- Gesti motori: sono movimenti semplici, ritmici e effettuati con ripetizione. Un esempio è il tamburellare delle dita su una superficie. Rientrano in questo

gruppo anche i "gesti di autocontatto", cioè quei gesti automanipolatori ripetitivi, come grattarsi la nuca o giocherellare con un ciuffo di capelli, osservabili in situazioni ansiogene, di tensione fisica o psichica⁸⁸ (Anolli, 2002).

Questi gesti partecipano in modo differente alla manifestazione delle emozioni e sono associati soprattutto all'intensità dello stato affettivo in corso. In caso di emozione molto intensa, infatti, è frequente una maggiore produzione involontaria e incontrollata di gesti.

Come osservano Ekman e Friesen (2003) in riferimento alle emozioni, sappiamo molto meno sul valore comunicativo di questi gesti del corpo rispetto alla mimica facciale. A quest'ultima si sono dedicate maggiori energie da parte degli studiosi, in quanto sembra essere il canale trasmissivo più diretto.

È tuttavia interessante sottolineare come una ricerca di de Gelder, Snyder, Greve, Gerard e Hadjikhani (2004) abbia evidenziato che le persone sono altamente reattive non solo ai segnali di paura colti nell'espressione facciale, ma anche a quelli trasmessi dai movimenti corporei di un soggetto che si sta osservando⁸⁹. Fridlund (1994; 1997) ritiene che all'interno di un'interazione tra individui sarebbero selezionati (per essere manifestati) i segnali più attendibili e reciprocamente vantaggiosi, in base ad un discorso di pregnanza della funzione comunicativa e del valore sociale delle espressioni emotive.

5.4. Espressioni emotive come stimolo emotivamente rilevante?

Qualunque sia la modalità di trasmissione dell'informazione di volta in volta privilegiata per comunicare il proprio vissuto emotivo, resta il fatto che le espressioni del volto hanno un ruolo importante.

A sua volta, la comunicazione ha un peso rilevante nella possibilità di creare relazioni. Espressioni facciali e tono della voce, infatti, sono ritenuti aspetti essenziali delle interazioni umane, tanto che una carenza a livello espressivo è considerata un indicatore di malattia mentale: un deficit nella capacità di percepire gli stati d'animo altrui e di rispondere conseguentemente con espressioni emotive, totalmente o in parte congruenti, si ritiene sia uno dei problemi centrali di disturbi come l'autismo e la schizofrenia (Gallese, Migone e Eagle, 2006; He-

⁸⁸ Anolli (2002) include nell'elenco anche il linguaggio dei segni utilizzato dai non udenti, come sesto gruppo di gesti. Essi tuttavia, non partecipando alla manifestazione delle emozioni se non in una modalità che potrebbe essere equiparabile alle parole per gli individui udenti, non vengono presi in considerazione in questa sede.

⁸⁹ La ricerca di de Gelder e collaboratori (de Gelder et al., 2004) ha messo in risalto, oltre al ruolo del volto e del corpo come fonti di informazione emotiva, anche la possibilità, almeno per quanto riguarda i segnali corporei, che alcune emozioni abbiano un valore comunicativo più pregnante di altre. I segnali corporei della paura sembrano più facilmente e velocemente riconoscibili di quelli della felicità. Ciò probabilmente perché la paura, e la sua reazione comportamentale per evitare il pericolo, hanno maggiore rilevanza dal punto di vista della sopravvivenza individuale e del gruppo.

pburn e Stone, 2006; Moody e McIntosh, 2006; Rogers, 1999; 2006; Rogers e Pennington, 1991).

Chiaramente, l'osservazione di una persona che manifesta un'emozione porta con sé altre informazioni relative alla situazione e all'emozione: valenza dell'emozione, attivazione, azione, situazione corrente, azioni future, atteggiamento sociale, stato cognitivo del soggetto, ecc. Sono queste tutte informazioni che possono essere utilizzate dal ricevente, ma ciò non esclude la possibilità di supporre che il processo di riconoscimento emotivo implichi, in prima battuta, una comprensione diretta e quasi automatica che si basa proprio sull'espressione facciale dell'inviante. Si tratterebbe di un riconoscimento preriflessivo ben diverso dal processo attributivo di cui parlano Russell e collaboratori (Russell et al., 2003). Considerando quanto detto sul legame tra corpo ed emozioni e sulla comunicazione delle emozioni in età precedente allo sviluppo del linguaggio, in particolare ove sussistano espressioni facciali o corporee tipiche di un'emozione, si potrebbe pensare ad una comprensione di questo tipo che non chiama in causa processi cognitivi superiori e che precede quella riflessiva da cui viene successivamente integrata.

D'altra parte gli psicologi delle emozioni riconoscono che l'essere esposti ad uno stimolo emozionalmente rilevante produce effetti nell'individuo. L'espressione emotiva di un conspecifico può essere considerata uno stimolo adeguato per un'attivazione emotiva nell'osservante? La caratteristica della specificità di espressione facciale e corporea, nel caso delle emozioni fondamentali, o della loro somiglianza all'interno della stessa cultura, nel caso delle emozioni complesse, e la facilità di riconoscerle in modo diretto attraverso le variazioni dei muscoli facciali e corporei, potrebbero fare sì che osservare un volto che esprime un'emozione equivalga ad essere esposti ad uno stimolo emotivamente rilevante e quindi indurre nel ricevente uno stato emotivo conseguente.

La condivisione, almeno all'interno della stessa cultura o di una cerchia ristretta di conspecifici, di *pattern* espressivi simili può avere un peso nell'economia del processo di riconoscimento delle emozioni dell'altro? Se sì, quali meccanismi ne sono alla base? È ciò che si cercherà di chiarire nei prossimi capitoli.

CAPITOLO 6

L'IMITAZIONE MOTORIA

6.1. L'imitazione motoria

La tesi di un riconoscimento diretto, preriflessivo del messaggio emotivo attraverso l'espressione o i movimenti corporei associati alle emozioni chiama in causa un fenomeno motorio che gli studiosi hanno osservato da già da tempo: la *mimicry*. La *mimicry*, o tendenza all'imitazione motoria, che si sostanzia nell'assunzione automatica dell'espressione e della postura altrui, sembra essere una spinta molto forte nel genere umano, non solo in età precoce, ma anche durante tutto l'arco della vita. La figura 6.1. riportata da Allport (1937) è molto esplicativa in tal senso.

Lungo tutta la storia della psicologia, fin da James (1890), molti autori hanno sostenuto e supportato empiricamente l'idea che, in situazioni specifiche, la percezione del comportamento di un altro individuo inneschi nel singolo la tendenza a comportarsi in modo simile⁹⁰, confermando il forte legame diretto tra percezione e azione. Per molto tempo è stato attribuito alla *mimicry* un fondamento di intenzionalità, ma negli ultimi trent'anni molti studi hanno raccolto prove che vanno contro questa supposizione. In particolare, sono individuabili due ambiti di ricerca sull'imitazione: quello sui bambini e quello sugli adulti.

⁹⁰ L'effetto automatico e non intenzionale della percezione sul comportamento è stato osservato anche nell'ambito degli stereotipi sociali (Bargh, Chen e Burrows, 1996).